

## NUOVE POESIE

### *Parole estranee a sua moglie*

Saranno state le due o le tre l'altra  
mattina quando sono entrato nel letto e ti ho  
parlato. Tu dormivi e ho premuto la  
mia palpebra contro la tua calda. Volevo

dirti parole che ci sono estranee, quelle  
dell'amore che eterna: era tragica la  
mia resa: le regole del gioco cadute. Così  
dietro le nostre palpebre non gli occhi, le orbite. Le

nostre dita di pietra e i nostri fianchi fondali e  
laghi i nostri piedi fluiti e ormai viticci  
e nidi per le civette. Non saremo più  
insieme. Non ne parleremo mai più. Futuri

venti soffieranno sulle nostre finestre dal mare  
lontano noi saremo topi meduse

fiori

*Metamorfosi d'amore*

Though they sink through the sea they  
shall rise again;  
though lovers be lost love shall not.  
(Dylan Thomas, "And death  
shall have no dominion")

Giuseppe era il mio nome di  
cristiano, ora non ho più nome: sono  
api e lucertole, pietre e mimose, il  
mare: lei non mi potrà riconoscere.

Lei non mi potrà più dire: amore.  
Potremo volare insieme all'alveare  
del sole, vicini e sconosciuti, rovinare  
in frane scoscese sulle spiagge

rocciose, essere due conchiglie nel silenzio

del fondale.

Da *L'Oceano e il Ragazzo*, BUR 1983, TEA 2002

## *Il poeta*

Non sapevo che cosa è un poeta  
quando guidavo alla guerra i carri  
e il cavallo Xanto mi parlava.  
Ma è passata come una cometa

l'età ragazza di Ettore e di Achille:  
non sono diventato altro che un uomo:  
la mia anima si cerca ora nelle acque  
e nel fuoco, nelle mille

famiglie dei fiori e degli alberi  
negli eroi che io non sono  
nei giardini dove tutta la pena

di nascere e morire è così leggera.  
Forse il poeta è un uomo che ha in sé  
la crudele pietà di ogni primavera.

*Le stagioni della terra*

Ci pensi, non ho mai piantato un albero,  
non ho mai avuto un figlio.  
Tanto assomiglio al mare,  
solitario, sterile.  
Né un crespo cipresso, né un salice  
umido e lento, né un'euforbia  
diramata a delta, né un pesco  
né un susino né un melo  
ho mai fatto crescere, né un ramo  
rosa o candido a marzo, né un piccolo  
di uomo.

Come l'onda percuote la riva  
senza fecondarla, senza lasciarvi  
altro che alghe e consunte radici  
così –non lo dici ?- io percuoto  
la vita.  
Eppure l'ho amata, la  
terra, ti ho amata.

Da *Le stagioni*, BUR, 1988

*Essere collettivo*

Secondo il Socrate di Valéry ciascun  
uomo nasce plurimo e muore uno.  
Goethe invece divenne invecchiando un  
essere collettivo.

Ho traversato età, malattia, gioia,  
libri, dolore, amore, mari.  
Non sono ancora vecchio, né più  
giovane, anche se del '62  
conservo i silenzi e i desideri.  
Chi sono stato? Chi sono?  
Giuseppe Conte, il bambino  
bravo in matematica, in italiano,  
debole al gioco del calcio, pieno di sogni,  
l'adolescente sprezzante che baciò  
Norma, che navigò da Le Havre  
a Southampton nella tempesta?  
Il marito che resta fedele  
alla carne della sposa, il figlio  
che vede il padre spegnersi, finire,  
l'amico tumultuante, l'amante  
freddo, retrattile, il viaggiatore  
che conosce vulcani, deserti, oceani.  
Coetaneo di Paride e di Elena  
di Agamennone e di Clitennestra  
di Omero, Hafis, Mohammed, Goethe e  
Borges, chi sarò alla fine, in quanti  
moriremo?

*Tutta la meraviglia del mondo*

E' come dici tu, dovrei ripartire.  
Non sono mai stato felice in una casa.  
Non sono mai stato felice in famiglia.  
Non ho mai avuto nostalgia, quando ero  
solo e lontano. Tutta la meraviglia  
del mondo per me era la passeggiata  
alta sul mare quando, i libri di scuola  
in una cartella, a passo veloce  
andavo, e inspiravo il vento  
colore del salino e delle agavi  
e fingevo di avere una ragazza  
per mano: la meraviglia, la razza  
forte dei sogni, i libri, il cinema,  
i lunghi viaggi i treno,  
le lunghe traversate dell'anima  
ma mai i muri di una casa, mai.

Da *Dialogo del poeta e del messaggero*, Mondadori 1992

*Sono qui seduto su un tappeto*

Sono qui seduto su un tappeto  
di foglie e fiori di primavera

e il mio silenzio è una preghiera  
ed ho con me la coppa e il vino.

Se la mia Amata fosse vicino  
se la sua bocca lucente fosse qui.

Il profumo dei suoi baci  
è più dolce del gelsomino.

Dicono che sono saggio perché  
conosco tutte le parole di Dio

e so che il suo volto non si vede  
ma a tutti i roseti concede

la sua porpora e il suo fuoco.  
Ma io sono saggio perché bevo „gioco

canto mentre il tempo ci rapina.  
Quante rose si apriranno stamattina

e quante ne cadranno domani  
o sotto le raffiche degli uragani

avvizziranno. Il tempo ci affratella  
noi che ci muoviamo sotto lo stesso cielo.

Non è la stessa per noi tutti quella  
luna che sembra una melagrana

staccata lentamente dal suo ramo?  
Ma io sono saggio perché amo

Da *Canti d'Oriente e d'Occidente*, Mondadori 1997

*Atto di adorazione per la giovinezza*

Credevi di andartene, giovinezza  
come un ospite ingrato  
che esce da una casa senza salutare  
come scompare la brina da un prato  
di montagna col passare del mattino.

Invece ti ho ancora vicino.

Credevi di fare al furba, di fottermi  
dopo avermi tanto piagato  
con la tua nevrastenia torbida  
con il tuo desiderio inappagato  
con la tua timidezza vergine

che sempre mi storcava la bocca.  
Invece sei ancora qui, nonostante  
i capelli, i peli che appassiscono  
le unghie che si sfarinano e cadono  
le ossa che faticano, ti tocca

restare ancora con me.

Ramo d'ulivo, stelo di papavero  
sei mistero, anima, sorpresa  
sei la bellezza vagabonda, illusa,  
piazze di una città sconosciuta  
percorse all'alba in fretta senza meta.

Credevi di andartene, ma io  
ti ospito troppo bene in un cuore  
feroce e ragazzo, che niente ha domato,  
che conosce troppo bene la tua carezza  
e come rinasci fenice dalle tue ceneri.

Resta qui, che io ti veneri.



*Il cellulare lasciato sul copriletto*

Sibila il cellulare  
lasciato sul copriletto  
nella mia camera d'albergo  
simile ad un insetto  
levigato, ingigantito.  
Mi risveglio e lo prendo.  
E' la voce che attendo.  
Ti dico grazie, vita.  
Domenica mattina  
e tu mi sei vicina  
da un mare all'altro mare  
va chiara la tua voce.  
Forse tu mi vuoi ancora.  
Miracolo che continua.  
Luce di un'altra aurora.

*Salmo*

Ad Yves Bonnefoy

Oso invocarti in questa Europa cieca  
sfiancata da calura e siccità  
corrosa da diluvi e frane,  
continente di cenere e liquami  
dove sono sovrani incontestati  
Nulla ed Ipermercati.

Oso invocarti e sperare, oh Poesia.

Senza essere né Davide né Salomone  
senza possedere né Betsabea né la Sunemita  
e senza conoscere il linguaggio  
degli sparvieri e delle formiche  
io ti invoco, ritorna  
ritorna come un maggio  
luminoso-selvaggio  
e come il primo raggio  
soffiante –biancheggiante  
dell'alba.

Ritorna, ritorna.  
Ritorna foreste, anime, cattedrali.  
Ritorna azzurri giardini orientali.  
Ritorna , ritorna  
Vergine, Venere, Africa.

Non sarai più la stessa  
migrerai, muterai  
e noi non ti vedremo come non vide  
Mosé la Terra Promessa.

Ma ritorna, ritorna, oh Poesia.  
Oso invocarti e sperare.  
Seduto su una sponda del torrente in secca ad aspettare.  
E ancora tra le rovine a cantare.

Nizza, ottobre 2003

Da *Ferite e rifioriture*, Mondadori 2006